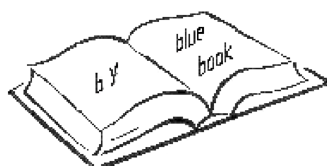
Eraldo Baldini

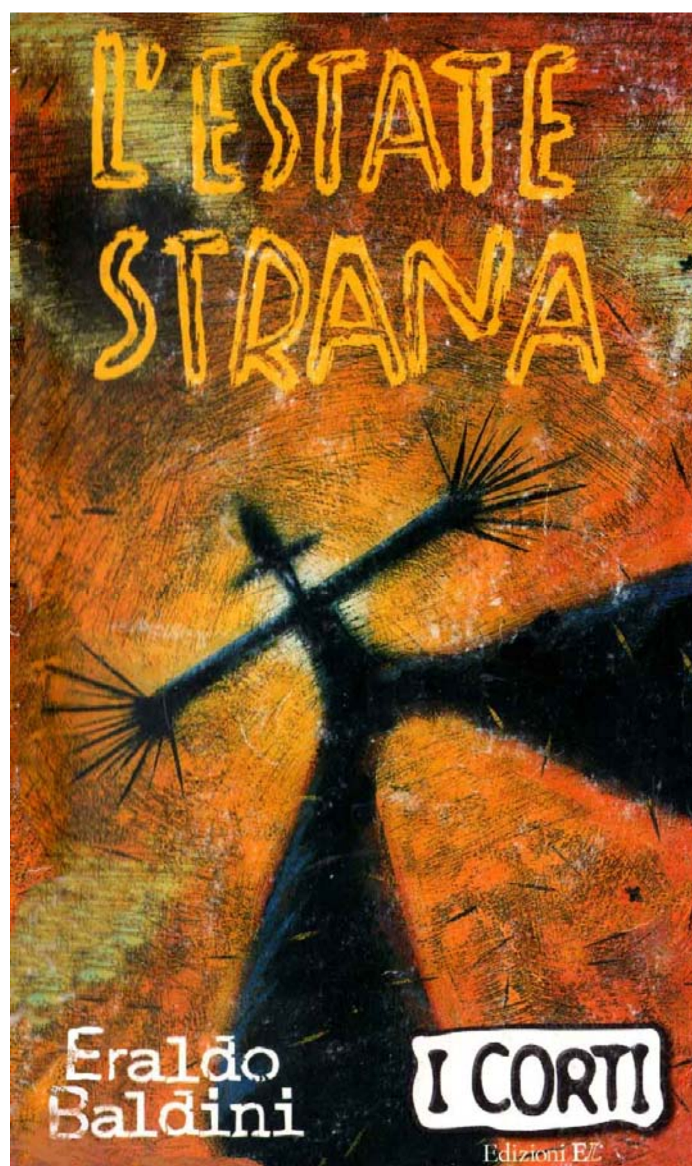
L'estate strana

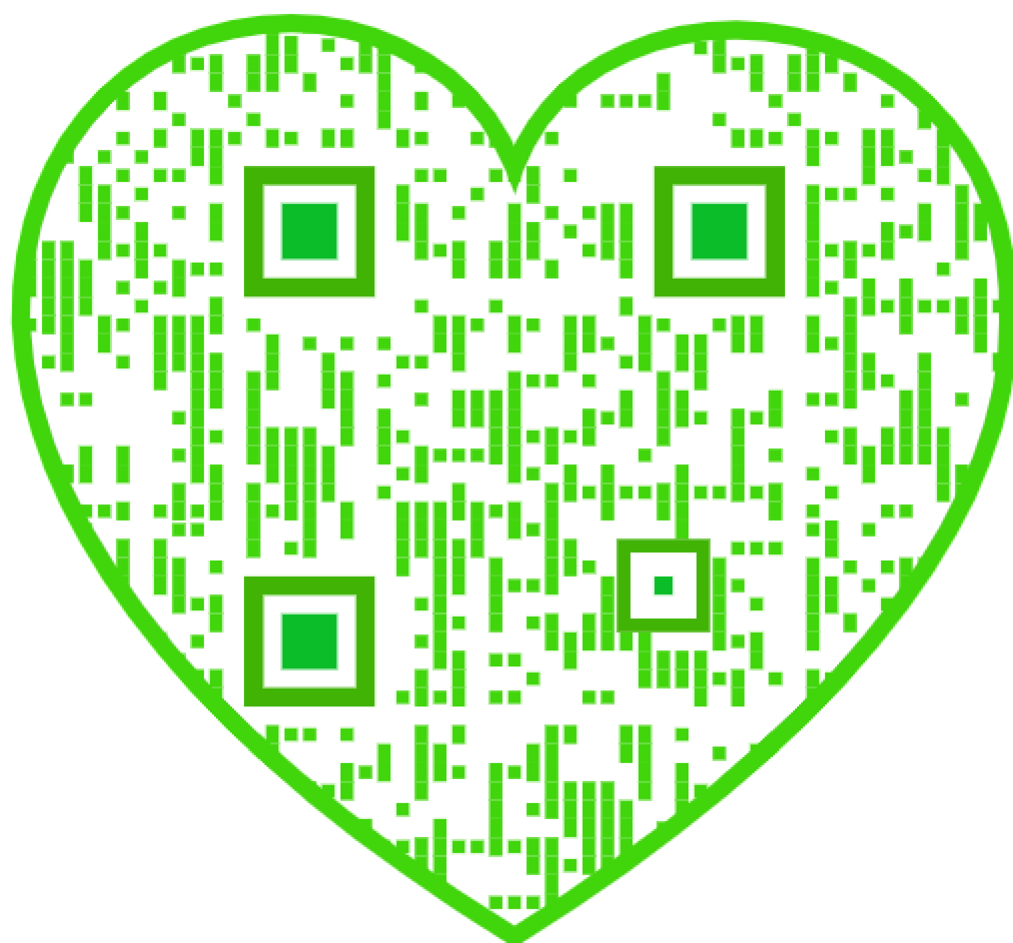
Edizioni E*L*

I CORTI



ISBN 88-477-0118-X
© 1997, Edizioni EL S.r.l., Trieste
via San Francesco, 62 Tel. 040/637969 - 637763 Fax 637866
Copertina illustrata da Francesco Fagnani
Progetto grafico: EX NOVO, Bologna





Indice

L'estate Strana ____ *3*

1 ____ **4**

2 ____ **13**

3 ____ **15**

4 ____ **19**

5 ____ **22**

6 ____ **24**

A *Marilia,*
che nel 1969
viveva la sua prima estate.

L'estate Strana

1

— Ci vorrebbe una sigaretta, — disse Enrico, e gli altri annuirono anche se non fumavano (solo qualche tiro ogni tanto, di nascosto) e se, piuttosto, pensavano al barattolo di gelato che Gianfranco aveva dimenticato di portare, e che adesso non voleva andare a prendere. — Mi scoccia, — diceva, ma in realtà temeva che i suoi genitori poi non lo avrebbero fatto uscire più.

Billo, nella luce scarsa e fredda del televisore, cercava di leggere un fumetto.

— Ma che imbecille! — lo affrontò Valerio. — Stiamo guardando lo sbarco del primo uomo sulla luna, stiamo vivendo in diretta una roba storica, di cui ci ricorderemo per tutta la vita, e tu leggi… cos'è che leggi?

— *Superman.* Lui ad andare sulla luna ci mette dieci secondi netti , come quelli delle olimpiadi a fare i cento metri piani. Se ci mandavano lui, non c'era bisogno di stare alzati tutta la notte.

Valerio guardò gli altri, scosse la testa e tutti risero. — É un caso disperato davvero.

Poi Enrico si alzò, andò in cucina e tornò con una coca grande, nuovi sacchetti di patatine - ne avevano già fatti fuori cinque o sei - e una birra da tre quarti. La mostrò e chiese: — Ne volete?

Non amavano certo la birra, loro quattro - non ancora - , ma dissero di sì, l'aprirono e se la passarono, bevendo direttamente dalla bottiglia. Dava un senso di libertà, così come il fatto di essere, a quell'ora della notte (la notte del 21 luglio 1969, una data che non avrebbero scordato mai) a casa di Enrico, senza i grandi tra i piedi. I vecchi avevano rinunciato alla diretta e, alleluia, avevano acconsentito a quell'incontro fuori orario.

Mica che ci fosse stato da sudare, per avere il permesso. Per tutto il pomeriggio i genitori di Enrico, che erano i più aperti e comprensivi, avevano telefonato a quelli degli altri tre per convincerli, per spiegare che in fondo non c'era niente di male. — Sono molto amici, e vogliono vivere quest'esperienza insieme. E poi noi saremo in casa, anche se andremo a dormire presto. E poi non sono mica più dei bambini, non vi pare?

Il padre di Enrico era il medico del paese; sua mamma era una donna semplice e simpatica, sempre pronta ad aiutare tutti. La famiglia più stimata di Lancimago, anime cinquecento, isolotto in un mare di campi a grano, granturco, barbabietole e frutteto. Non si poteva non fidarsi di loro, non si poteva non dirgli di sì.

Così, subito dopo cena, prima Billo, poi Valerio e infine Gianfranco erano arrivati, si erano piazzati con Enrico in soggiorno e si erano messi prima a chiacchierare fitto fitto, come facevano sempre (— Ma come fanno ad avere sempre tante cose da dirsi?

— aveva chiesto il dottore a sua moglie), poi si erano lasciati ipnotizzare dal video.

Quando i grandi avevano dato la buonanotte ed erano andati a dormire, si erano sentiti davvero bene. C'era stato qualche sbadiglio e qualche momento in cui il sonno aveva bussato alle palpebre, ma era passato presto.

— Legge *Superman*! — non si capacitava Valerio. — Stiamo vedendo *dal vero* qualcosa che è come la fantascienza, e tu stai lì a… a…

Billo, che era sdraiato sul tappeto, fece una pernacchia senza neppure girarsi. Valerio prese un libro dal tavolino e glielo tirò, e lui intanto si rotolava sul pavimento dal ridere.

— Finitela, dài, — disse Enrico alzandosi dalla sedia. — Non dovevo stappare quella birra.

Poi all'improvviso Gianfranco urlò e li costrinse a stare zitti e sedersi. — Ci siamo, ragazzi! Stanno per scendere!

— Ma siamo sicuri? Non è un altro falso allarme? — Sei ore prima Tito Stagno aveva gridato «hanno toccato!» ma qualcun altro aveva detto «no, mica vero», e avanti così per qualche minuto di confusione.

— Escono, escono! — La tensione si fece alta, le patatine sparivano a velocità supersonica; Billo intonò un motivo che aveva sicuramente orecchiato in un film western, ritenendolo una colonna sonora indispensabile per l'avvenimento, finché una tempesta di pugni sulle spalle non lo costrinse a smettere. Poi arrivarono le frasi e le immagini storiche, quelle indimenticabili, e il portello si aprì. Ma nessuno scendeva.

— Per me, — disse Billo, — stanno facendo la conta per vedere a chi tocca andar giù per primo.

Enrico lo guardò con commiserazione. — Hanno già deciso chi deve farlo, Billo.

— Ehi, primo della classe, che ne sai tu? Magari quello che doveva scendere ha un attacco di fifa blu; oppure l'altro lo sta picchiando perché vuole uscire prima lui; oppure tutti e due stanno chiamando: «Houston, Houston, qui Apollo: col cavolo che scendiamo, fuori è un freddo cane e il posto fa veramente schifo». Oppure…

— Buono, Billo, — lo calmarono.

Poi, finalmente, Neil Armostrong scese la scaletta e andò a posare sulla polvere lunare la prima impronta umana. Billo chiese: — E come cavolo fa, se gli scappa da pisciare?

Quasi litigarono, per quello. Valerio pensava che avesse un tubo, per farla, ma Enrico e Gianfranco insorsero dicendo che non si poteva rovinare un momento come quello con stronzate simili.

Stavano per rimettersi tranquilli, quando a rovinare davvero tutto ci pensò il vecchio Siro, il nonno materno di Enrico, che scese dalla sua stanza in mutande, aprì la porta del soggiorno in cui loro bivaccavano davanti allo schermo e chiese: — Ma che cosa ci fate qui a quest'ora? Non potete spegnere quell'accidente di radio (disse proprio "radio") e farmi dormire in pace?

I ragazzi si guardarono a bocca aperta. Prima di tutto perché, in mutande, Siro era straordinario (era grasso e bianco come un verme), poi perché sembrava l'unico al mondo a non sapere cosa stava succedendo sopra le loro teste.

— Nonno, il primo uomo ha appena messo piede sulla luna e tu vuoi dormire in

pace?

Fissò il nipote con un’espressione di delusione e di disgusto, poi sputò in terra (era un’abitudine che nessuno riusciva a togliergli). — Mi meraviglio di te, che vai a scuola, — disse ignorando gli altri, perché di solito gli altri, cioè tutti quelli che non appartenevano alla sua parentela di primo grado, non li considerava proprio. — Come fai a credere che possano stare appesi lassù? — e indicò verso l’alto.

E i ragazzi giù a ridere.

Dopo aver brontolato qualcos’altro e sputato di nuovo per terra, il vecchio tornò a letto e i ragazzi ascoltarono Tito Stagno e Ruggero Orlando fino al mattino.

Tanto era estate, e quella era un’estate coi fiocchi, come tutte le estati, e anche se non andavano al mare o ai monti, erano in vacanza, e quelle erano vacanze coi fiocchi, come tutte le vacanze.

Dopo pranzo si sentivano assonnati e stanchi. Probabilmente avrebbero seguito l’esempio di altri che avevano visto la trasmissione notturna, che se la dormirono per il pomeriggio intero, se non fosse successa una cosa grossa.

Erano sdraiati all’ombra di un macchione di acacie, a fianco della carraia che portava a casa di Billo. Gianfranco sonnecchiava e gli altri tre, sdraiati a pancia in giù con le teste vicine, leggevano *Alan Ford.*

— Billo, assomigli un casino alla Cariatide, — disse Valerio.

— Ah-ah, — fece l’altro senza voglia di replicare.

Enrico si girò supino. L’azzurro del cielo era intenso, dietro la fitta trama dei rami più alti delle acacie. C’era il silenzio pesante e ipnotico delle tre di un pomeriggio d’estate, e il sonno arrivava a ondate, come portato da mute e lente folate di vento.

Sentì un bambino che urlava qualcosa, poi dei passi di corsa, infine, riaprendo gli occhi che si erano chiusi senza che nemmeno se ne accorgesse, vide in piedi fra loro Lele, il fratellino di Billo.

— Ehi, guardate un po’ cos’ho trovato! — disse eccitato il piccolo.

Si alzarono a sedere e guardarono. Lele aveva una bomba a mano, di quelle con la spoletta a strappo.

— Cavolo, è come nuova, — disse Billo.

— Dove l’hai trovata? — chiese Valerio.

— In un posto segreto, non ve lo dico.

— E chi se ne frega?

Gianfranco prese l’oggetto dalle mani del bambino e lo studiò attentamente. — Che ne facciamo?

Lele protestò, poi si mise a piangere perché si accorse che stava per essere espropriato della bomba.

— Ehi, fratellino testa-di-cachi, la vuoi una sberla? La vuoi, eh?

Fece segno di no con la testa, ma continuò a frignare e ad allungare le mani verso il suo tesoro.

— La vuoi una sberla, subito subito?

— No. Voglio la mia bomba. È mia.

Billo alzò una mano fingendo di colpirlo; Lele si riparò con un braccio, ma l'altro rimase teso a chiedere.

Sospirando, Billo fece girare lo sguardo intorno, poi si rivolse di nuovo a suo fratello: — Senti, facciamo un patto: la bomba la teniamo noi, e se la facciamo saltare, ti prometto che potrai assistere anche tu. Va bene? Dimmi di sì, perché altrimenti la bomba la teniamo noi lo stesso, e quando scoppierà, tu non potrai sentire neppure il botto, e in più ti prendi un calcio in culo. Scegli, hai un secondo e mezzo.

Lele fece passare un po' più del tempo che gli era stato concesso, poi disse — Va bene, — anche se continuò a tirar su col naso e a far finta di asciugarsi le lacrime, tanto per sottolineare di essere una povera vittima.

— É americana, — disse Gianfranco passandola ad Enrico, che confermò con aria da intenditore. Sapevano tutto delle bombe a mano. E delle granate, dei proiettili, degli elmetti e di tutte le altre cose che avevano a che fare con la guerra. Una guerra che era passata sulle loro case, sui cortili e sui campi del loro paese da venticinque anni, ma che continuava a farsi ricordare perché, in alcuni posti, ad esempio negli argini del fiume, bastava affondare le mani nella terra perché qualcosa continuasse a sbucar fuori.

E loro sapevano dove cercare, eccome. Quel manifesto appeso nelle aule della scuola, quello col bambino mutilato, l'immagine di tutte le bombe e le mine, e la scritta *Non toccate!* per loro era come un catalogo: «Questa l'abbiamo trovata, questa ci manca; questa è tedesca, questa è inglese, questa è proprio forte, accidenti!»

Nella rimessa della casa di Valerio c'erano ancora attrezzi col marchio dell'esercito canadese. — Roba buona, non si deteriora mai, — diceva suo padre. Be', neppure le bombe si deteriorano facilmente. Una volta ne trovarono una tedesca, con la sicura a tappo avvitabile, e la lanciarono nello stagno dietro il mulino. Le presero di brutto dai genitori, ma questo non li fece desistere: solo due settimane più tardi incendiarono i mucchi di fieno lasciati a seccare sui campi del signor Melandri col lancio di un tubo pieno di "spaghetti", quegli spezzoni di miccia arancione che si trovavano in grande quantità.

Gianfranco soppesò la bomba. — Che ne dite di provarla nella casa vecchia dei Bernardi? — Era una costruzione diroccata, quasi incastonata sotto l'argine del fiume, lontano dall'abitato.

Furono tutti d'accordo, si alzarono e si avviarono. Billo teneva la bomba e ogni tanto gridava: — Occhio che arriva! — e la lanciava a qualcun altro del gruppetto.

Lele, che aveva poco più di sei anni, sembrava l'unico preoccupato. — La facciamo scoppiare davvero? — chiese.

— Sì, fratellino ritardato e fifone, e se vuoi puoi anche andartene, basta che non vai a raccontare niente in giro, altrimenti ti stacco le orecchie, le arrotolo strette strette e te le infilo dove sai tu, come le supposte.

— Ma io non ho mica paura…

— Forse sarebbe meglio che se ne andasse davvero, — disse Enrico. — Magari è pericoloso.

— Pericoloso? Pericoloso? — Billo si esaltava, a sentire certe parole. — Certo che lo è! Se non lo fosse, credi che dovremmo camminare fino a quell'accidente di casa

laggiù, eh? Potremmo toglierle la sicura nella cucina di casa tua, se non fosse pericoloso. Eh?

— Voglio portarmela a casa io! — frignò Lele. — La voglio tenere.

— E dove la metti? Nella scatola sotto il letto, coi soldatini, i tappini delle bibite e le altre tue schifezze?

— Sì.

Billo si fermò, si mise le mani sui fianchi e fissò il fratello. — Senti, Lele, se vai a casa subito e tieni la bocca chiusa, ti faccio un bel regalo.

— No, — disse Lele, ma gli occhi gli balenavano di curiosità. — Che regalo?

— La maschera subacquea.

— Ma ha il vetro rotto, entra l'acqua. E poi me la fai già usare per mettere la testa a bagno nel mastello, e tu hai quella nuova, e la mamma dice che…

— Prendere o lasciare. Se la vuoi, è tua, altrimenti non la vedrai mai più, piuttosto che prestartela ancora la butto nel cesso. Hai un secondo per decidere, e dopo mi incazzo sul serio. Allora?

Lele guardava in terra, e con un piede dava piccoli calci nell'erba. Sapeva di avere perso, e poi, in verità, non aveva più tanta voglia di vedere scoppiare la bomba. I botti forti gli davano fastidio, come i tuoni. — Va bene, — disse.

— Ochèi, allora torna a casa di filato, e acqua in bocca.

Partì camminando piano e girandosi ogni tanto verso suo fratello e gli altri, che se ne stavano fermi a guardarlo andar via. Adesso non era più sicuro di voler rinunciare a vedere lo scoppio, e non gli importava più molto di quella stupida maschera subacquea rotta. Si fermò, fece per aprir bocca ma incrociò lo sguardo di Billo. Al diavolo! Era meglio tornare a casa a giocare coi soldatini, o andare nel posto segreto a cercare un'altra bomba. Magari più grande, e più bella.

— Bene, pare proprio che sloggi, — disse Valerio.

Gli altri annuirono e ripresero il cammino verso la casa diroccata, che si vedeva già, affogata in un macchione di alberi. Ci si arrivava da una carraia che fiancheggiava la base dell'argine. L'erba dei fossi, le canne, gli arbusti erano quasi bianchi di polvere, e il sole picchiava come un fabbro sulle terre, sulle stoppie giallo-brune del grano da poco mietuto, e sulle loro teste. L'unico rumore che si sentiva era quello di un trattore, nascosto da qualche parte tra i filari degli alberi da frutto o le vigne.

Billo si chinò e cominciò a camminare guardingo. — Capo pattuglia chiama Corvo, capo pattuglia chiama Corvo… — cominciò, senza sapere che quella battuta gliela avrebbero copiata pari pari in *Rambo.* — Siamo in vista della tana dei Viet; che facciamo? Passo.

Valerio rispose con voce nasale e tanto di disturbi di frequenza: — Ricevuto, capo pattuglia… dateci dentro con quei musi gialli, e non fate prigionieri.

— Corvo, propongo di lanciare l'arma segreta.

— Affermativo, capo pattuglia, affermativo.

— Affermativo un corno, — disse Enrico fermandosi. Erano arrivati nella casa; nell'aia invasa dall'erba c'era di tutto: due vecchi carri, botti sfasciate, mucchi di ferraglia, fascine, cocci. — Non possiamo far scoppiare un bel niente — . Il rumore

del trattore era vicino, troppo vicino.

— Aspettiamo che se ne vada, — disse Gianfranco.

Billo, ancora piegato in avanti nella posizione pattuglia-anti-Viet, era eccitato: — Io ho un'idea migliore, che salva la spedizione ed elimina i testimoni: la bomba la tiriamo sul trattore.

Non gli risposero e si sedettero a terra. Enrico strappò un filo d'erba, cominciò a succhiarlo e a masticarlo. — Tanto camminare, e c'è quel coglione… chi sarà? Dev'essere Giunchedi, questi campo sono suoi. Cavolo, non poteva scegliere un altro giorno per venire a lavorare qui?

Valerio, che quando erano partiti si era infilato il giornaletto nella camicia, lo tirò fuori e riprese a leggerlo. Gianfranco si sdraiò con gli occhi al cielo, a guardare la luna piccola e bianca. — Che faranno adesso, lassù?

— Lassù dove? — chiese Valerio togliendo il naso dal fumetto.

— Sulla luna.

— Fra qualche ora se ne andranno. Se ci riescono.

Enrico continuava a guardare verso la casa. — Non sarebbe comunque un posto adatto per farci scoppiare la bomba.

— E perché?

Indicò il cornicione del tetto. — Ci sono almeno venti nidi di rondine, lì sotto. E molti altri ce ne saranno dentro, nella stalla, e magari anche in altre stanze, sotto le travi. Non si può.

Billo lo fissò con un'espressione divertita. — Abbiamo il cuoricino tenero, eh? A me sembra che se ci sono degli uccelli, è meglio. Le armi segrete prima o poi vanno sperimentate sugli esseri viventi, dico bene?

Valerio l'interruppe: — Sì, c'è veramente un'infinità di nidi. E poi a cinquanta metri da qui, nell'argine, ce ne sono tante altre, di rondini, di quelle che fanno il nido nei buchi in terra come le talpe; e sotto le tegole della casa, è pieno di rondoni.

Enrico si alzò e si mosse lento verso la costruzione silenziosa. — Ma… come mai…

— Cosa?

Senza rispondere, arrivò fin sotto il cornicione e si fermò col naso all'insù. Valerio lo raggiunse, stettero un attimo senza parlare e poi si guardarono con aria sorpresa.

Billo e Gianfranco li raggiunsero. — Che c'è?

— Non ci sono più! Le rondini sono sparite tutte. Ce n'erano a centinaia, qui, e adesso i nidi sono tutti vuoti.

— Impossibile, non possono essere già partite; siamo in luglio.

— Già, è impossibile, però è così. Non ci sono.

— Fate silenzio.

Smisero di parlare, si sedettero di nuovo a terra e continuarono a fissare i nidi e il cielo. No, non c'erano. Non c'erano le loro voci, non c'erano i loro voli. Le entrate dei nidi di fango aggrappati sotto il cornicione erano come occhi bui e vuoti.

— Forse è troppo caldo, — disse Billo. — Fra un'oretta si rimettono in moto.

Enrico scosse la testa. — No, i nidi sono vuoti davvero.

— Che mi venga un colpo… — disse Gianfranco. — Ma che roba strana!

Valerio si alzò. — Venite con me fino all’argine, voglio vedere se se ne sono andate anche le altre.

Partirono di corsa e in un minuto furono davanti al lungo bastione erboso; anche qui, buchi vuoti, silenzio e niente voli. Si guardarono senza sapere che dire.

Il trattore adesso taceva; se n’era andato, o l’avevano spento. Gianfranco alzò un dito, con la bocca aperta come per parlare, ma prima ancora che potesse farlo, gli altri annuirono con un’espressione seria.

— Mica solo le rondini, — disse Enrico.

Era vero, non solo le rondini. Dai campi, dagli alberi, dai filari non arrivava che un silenzio pesante, l’aria cotta da sole e istupidita dal caldo non vibrava né per il frinire delle cicale, né per il cinguettare dei passeri. Lentamente, senza parlare, tornarono nell’aria di casa Bernardi.

— Ma che cavolo significa tutto questo? — chiese Valerio.

Enrico scosse la testa. — Non lo so.

— Il trattore se n’è andato, gli uccelli non ci sono più, quindi direi che adesso possiamo procedere con il botto. — disse Billo gingillandosi con la bomba.

— No.

— E allora, che facciamo?

— La nascondiamo dentro la casa, la faremo scoppiare un’altra volta — . Enrico prese la bomba dalle mani di Billo, fece cenno di seguirlo e tutti entrarono nel vecchio casale abbandonato attraverso una finestra senza vetri e senza imposte. Nella stanza vuota c’era puzza di polvere, di topi e di vecchiume.

— Non qui, — disse Valerio.

Dalla stanza si spostarono nell’ingresso, da cui partiva una vecchia scala di pietra. — Andiamo su?

Valerio fece no con la testa e li condusse in una vecchia cucina. Era piuttosto buia, lì la finestra era integra e chiusa. Quel cattivo odore era ancora più forte, e il camino, che occupava quasi un’intera parete, sembrava un’enorme bocca sdentata e spalancata. — Non c’ero mai stato, dentro, — disse Gianfranco. — Fa impressione.

— Dammi la bomba, — disse Valerio ad Enrico. Quando l’ebbe in mano si guardò attorno, poi andò a nasconderla con cura sotto un vecchio acquaio. — Non la troveranno, — disse. — Qua non ci viene mai nessuno.

Uscirono in punta di piedi, e fuori, nella luce e nel calore del sole, non si sentirono meglio. Quel cielo vuoto sembrava il cielo di un altro posto

Lele ogni tanto si girava a guardare, ma gli altri non si vedevano più. Camminava piano, pensando che fra pochi minuti avrebbe sentito lo scoppio. Forse, coi suoi amichetti, avrebbe potuto dire che al momento dell’esplosione c’era anche lui. Era quasi vero, no? Lui aveva trovato la bomba, lui era arrivato con gli altri, i più grandi, fino alla vecchia casa abbandonata (quella coi fantasmi), e non era mica roba da poco. Se non fosse stato troppo distante al momento del botto, avrebbe potuto considerarsi presente anche nella fase finale. O quasi.

Rallentò il passo, guardandosi attorno. Raramente andava così lontano da casa, e

soprattutto mai da solo. Però conosceva bene il paese e la sua campagna. La carraia che stava percorrendo avrebbe seguito l'argine ancora per un po', poi avrebbe puntato verso l'abitato, attraverso i campi. Per cinquecento metri ancora non c'erano fattorie, poi ci sarebbero state, vicine, quella dei Giunchedi, quella dei Bosi e quella dei Foschini. Accanto a quest'ultima c'erano i grandi stagni (fino a pochi decenni prima erano maceri per la canapa, gli avevano raccontato) in cui lui e il babbo venivano qualche volta a pescare.

Cominciò a fischiettare, raccolse un rametto e prese a mondarlo dalla corteccia. «Allora, la fate scoppiare o no, questa bomba?» Voleva sentire il colpo; e poi voleva che gli altri arrivassero di corsa, così da poter tornare a casa con loro.

Casa. Perché poi non c'era restato, accidenti? Aveva fatto tutta quella strada per niente, per farsi mandare via da quel prepotente di suo fratello dai suoi amici. Gli avevano rubato la bomba americana, dico, *americana*.

Si guardò attorno; la carraia, lasciato l'argine, attraversava adesso un pescheto. Gli alberi erano vecchi e alti, ormai spogli dei frutti che fino a poche settimane prima avevano fatto piegare i rami col loro peso. C'era ombra. Avrebbe dovuto fargli piacere, dopo la violenza del sole; però gli sembrava troppo scura, troppo fredda, troppo… Non capiva cosa fosse, ma c'era qualcosa che non andava, qualcosa di diverso e di strano.

Si fermò, sperando ancora di sentire, se non il botto, almeno le voci degli altri che arrivavano. Però, niente. Solo silenzio.

Il silenzio, ecco cos'era! Non c'era un alito di vento a fare frusciare le foglie, non c'era il concerto delle cicale, non cantavano gli uccelli. Un silenzio profondo, nella campagna deserta, deserta davvero. Non si sentivano voci, non si sentivano rumori, il trattore di prima non rombava più, e non si vedeva anima viva.

Ad ogni fila di peschi guardava a destra e a sinistra, nelle ombrose e lunghe gallerie fra gli alberi, col cuore che adesso batteva più forte, aspettando di vedere muovere qualcosa. Ma non c'era niente, niente di niente.

La bocca gli si inaridì e non riuscì più a fischiettare. Non gli interessava più nulla di quella maledetta bomba, voleva solo arrivare alla prima fattoria — lì in pratica ricominciava il paese — , anzi, a dire il vero, voleva arrivare a casa. «Sto un po' in cortile a leggere *Topolino*, pensò, — e dopo guardo la tv dei ragazzi».

Buttò via il bastoncino, si guardò di nuovo attorno e cominciò a correre. Aveva quasi finito di attraversare il frutteto, e stava per sbucare nei campi aperti dove c'era stato il grano.

Corse ancora più forte, e solo quando uscì dal fitto dei peschi rallentò, ansimando. Con la mano si asciugò la fronte sudata. Il giallo delle stoppie accecava e il caldo creava, su quelle grandi distese di terre biondo-scure, miraggi d'ombra tremolante e vaga. Sentì con gioia sulla pelle il sole rovente. Si fermò un attimo, si accosciò respirando forte a bocca aperta, si allacciò meglio una scarpa e si guardò attorno.

Fu allora che lo vide. In mezzo al campo alla sua destra, a un centinaio di metri dalla carraia, c'era qualcuno, immobile. Sentì il cuore fermargli nel petto con un sussulto violento, e la bocca che gli si riempiva di un sapore metallico.

Poi, dopo un attimo, la paura si sciolse in un sorriso di sollievo. Uno

spaventapasseri. Gli era quasi preso un colpo solo per un maledetto, sfigatissimo spaventapasseri!

Riprese a camminare, ma ad ogni passo i suoi occhi tornavano su quella figura nera (nera la giacca, neri i calzoni, nero il cappello) dalle braccia aperte come un crocifisso. Era distante per dirlo, ma neri ed enormi sembravano anche i suoi occhi.

Accelerò ancora di più il passo. Non doveva mancare molto alla fattoria dei Giunchedi.

Di nuovo si girò a guardare l'uomo di paglia; e di nuovo il cuore gli sferrò una martellata alle costole e alle tempie.

Era più vicino. Oh, sì, non c'era dubbio: era molto più vicino. I suoi occhi adesso si vedeva meglio, erano grandi davvero, e neri, neri come due buchi senza fondo.

«Non è vero, non è vero, — pensò. — E poi non ho neanche paura».

Si girò per un attimo, sperando di vedere gli altri, ma dietro aveva solo il muro verde del pescheto. Cominciò a correre, col respiro che era diventato un gemito nella bocca aperta. Quando tornò con lo sguardo verso destra, gli sfuggì un urlo strozzato.

Il fantoccio nero si muoveva, a balzi brevi e silenziosi.

Gridò più forte, abbandonò la carraia correndo a perdifiato sulle stoppie secche e dure, scorticandosi le caviglie.

Senza rallentare si voltò indietro. Lo spaventapasseri, a salti più lunghi e veloci, aveva guadagnato terreno.

— Oh mamma, mamma… Aiuto! Mammaaaa…

Era dietro di lui, a pochi metri. Lo sentiva, gli era addosso. Vedeva l'ombra scura dalle braccia a croce che stava per raggiungere la sua.

Tentò di scartare di fianco, ma incespicò e cadde bocconi. Non fece in tempo a rialzarsi, né a girare la testa. Lo sentì su di sé, e prima di poter gridare di nuovo si trovò stretto nella morsa di due implacabili artigli di paglia.

2

Le lame di luce che entravano attraverso le persiane socchiuse si stavano facendo meno vivide, meno nette. Più dorate.

Antonio Giunchedi sentiva solo qualche rumore venire da basso, dove c'era la grande cucina, e da fuori, dall'aia. A volte riusciva ad udire anche il clangore delle catene delle mucche nella stalla.

E poi quella mosca. Ronzava insistente, e ogni tanto gli si posava addosso, sulla faccia, sulle mani. Era terribile non poterla cacciare via. Il braccio sinistro riusciva a muoverlo, ma in modo lento e impacciato. Da quel lato, anche la gamba era viva, se pure intorpidita e pesante. Tutta la parte destra del corpo, invece, era come se non gli appartenesse, se non ci fosse più. Un inutile, avvilente ingombro.

Alzò gli occhi al soffitto. Conosceva ormai a memoria nei più piccoli dettagli i contorni delle macchie di umidità che si allargavano sopra la sua testa. Aveva avuto così tanto tempo per guardarle, per conoscerle; per odiarle.

Un mese. Un mese lungo cento anni. Da trenta giorni se ne stava immobile nel letto, senza potersi alzare e, quello che era peggio, senza poter neppure parlare. Quando ci provava gli uscivano dalla bocca solo strani suoni che niente avevano a che fare con la voce e con le parole. E in quei momenti, quando si sforzava con tutto se stesso di comunicare con gli altri, il senso di impotenza, di rabbia e di disperazione per quello che gli era capitato arrivava a un livello insopportabile; e allora piangeva, ma anche le lacrime sembravano uscire dai suoi occhi in modo faticoso. E non poteva neppure asciugarsele.

Non ricordava bene quando e come era successo. Nella sua memoria restava solo una sorta di lampo bianco, come uno scoppio dentro la testa.

Ictus. Paresi. Queste erano le parole difficili che sentiva ripetere dal medico che spesso, dopo che era tornato dall'ospedale, veniva a visitarlo.

Paralizzato. Incapace di fare qualsiasi cosa: dovevano imboccarlo per mangiare, lavarlo, fargli fare i bisogni in recipienti di plastica. Incapace di parlare. E, anche se non fosse stato analfabeta, come invece era, sarebbe stato incapace pure di scrivere.

Non poteva assolutamente comunicare. E dire che aveva un bisogno tremendo di dire quella cosa, di farla sapere. La paralisi era arrivata maligna e improvvisa prima che lui avesse potuto compiere il proprio dovere, prima che avesse potuto svolgere quel compito che era suo da più di trent'anni, quando suo padre glielo aveva insegnato e trasmesso.

Lui aveva mantenuto sempre quell'impegno, senza mai dubitare che fosse importante, senza mai chiedersi se da quel gesto dipendesse davvero così tanto. Non se l'era mai chiesto perché c'era il sapere di tutte le generazioni prima della sua a testimoniarlo, a confermarlo.

Ad ogni estate, ad ogni raccolto del grano, si diceva: adesso, come mio padre fece con me, insegnerò a mio figlio ciò che deve fare, ciò che va fatto. Ho più di settant'anni, e devo decidermi prima che sia troppo tardi.

Ma suo figlio Giovanni l'avrebbe ascoltato? Preso com'era dal lavoro, dalla voglia di comprare altra terra e di accumulare soldi, dalle visite in banca e ai mercati, dalla passione per le macchine agricole più strane e moderne, dalle sementi speciali che faceva arrivare da lontano, dai figli all'università e da chissà che altro ancora… avrebbe saputo ascoltarlo, capirlo? No, probabilmente No. Probabilmente avrebbe detto: «Babbo, ma di che mi vai parlando? Non siamo mica più nel medioevo!» e avrebbe riso. Però avrebbe dovuto provarci lo stesso, perché sapeva di essere l'ultimo custode della tradizione e del Rito.

E invece aveva aspettato, aveva rimandato. E all'improvviso era stato troppo tardi.

E adesso? Adesso cosa sarebbe successo?

Anche se la sua mente e i suoi sensi erano segnati dalla malattia, anche se neppure riusciva ad affacciarsi alla finestra per guardare fuori, sentiva il cambiamento. Sentiva che anche l'anima della terra, della campagna, si stava ammalando ogni giorno di più.

3

Avevano piazzato i trattori coi fari accesi nelle carraie, per illuminarle, e intanto tutti gli uomini di Lancimago, con le torce elettriche e chiamando a gran voce, cercavano Lele nel buio dei campi e nel fitto dei frutteti.

La notte era scesa da un paio d'ore, e del bambino non si sapeva nulla; gli ultimi ad averlo visto erano stati suo fratello Billo e i suoi amici. I Carabinieri li avevano ascoltati per un po', in un'aula della scuola elementare (nel paese non c'era una caserma dell'Arma), ma i loro discorsi non erano stati di grande aiuto. Lele li aveva lasciati davanti alla vecchia fattoria dei Bernardi per tornarsene a casa, e a casa non c'era arrivato mai. Tutto qui.

— Che c'eravate andati a fare laggiù? — aveva chiesto il maresciallo, sapendo che era una domanda inutile. I ragazzi, d'estate, scorazzavano tutto il giorno nella campagna, e quella vecchia costruzione abbandonata era una delle mete preferite dei loro vagabondaggi e delle loro fantasie. — Avete visto qualcuno nei campi? Qualche sconosciuto?

Tutti e tre scossero la testa. Billo disse: — No. Si sentiva un trattore, poi se n'è andato — . Fece una breve pausa e aggiunse: — Lele ci veniva spesso in giro con noi, non si sarebbe perso.

Quando i militari li congedarono, gli altri accompagnarono Billo a casa.

Sua madre Anna era seduta in una piccola poltrona, in un angolo della stanza, con la testa tra le mani. Il dottor Arienti, il padre di Enrico, cercava di convincerla a prendere qualche pillola per calmarsi. La donna chiamò Billo accanto a sé e lo strinse; poi lo scrollò per le spalle: — Perché l'hai portato così lontano e l'hai lasciato da solo? Perché? Perché non adoperi mai un po' di cervello? — Lo lasciò, si riportò le mani sulla faccia e ricominciò a piangere.

— Voi andate, adesso, — disse il dottore rivolto a tutti gli altri. — Anna ha bisogno di riposare. E tu, — rivolto a suo figlio, — vieni a casa con me. Mamma aspetta, ed è in pensiero — . Quando uscirono, camminando fianco a fianco, per un po' non parlarono. Si stavano alzando forti folate di vento da nord-est e il cielo, prima stellato, si oscurava di nuvole. L'orizzonte buio, oltre le distese dei campi, era tutto un pulsare di baleni lividi e silenziosi.

— Papà, — disse Enrico, — mi dispiace. Spero che non gli sia successo niente… e che torni presto.

Lui annuì, e gli cinse le spalle con un braccio.

— Lo sai, babbo… non ci sono più le rondini.

Il dottore sembrò scuotersi dai suoi pensieri, — Cosa?

— Le rondini. Quando siamo arrivati a casa Bernardi, tutti i nidi erano vuoti, e non si sentivano né le cicale, né i passeri, niente. Come se tutti gli uccelli e certi animali

se ne fossero scappati via. C’erano solo le mosche e le zanzare.
Suo padre non rispose, continuando a camminare. Quando arrivarono sulla strada principale si trovarono immersi nei fasci di luce delle torce. — Ah, è lei, dottor Arienti. Novità?
— No, niente.
— Come sta Anna?
— É spaventata a morte, naturalmente, scioccata. Credo che fra qualche ora tornerò a vederla. A proposito, se incontrate suo marito, ditegli di tornare a casa. È meglio se sta a farle compagnia, a cercare in giro c’è abbastanza gente.
— D’accordo. Buonanotte.
— Buonanotte a voi, e se c’è qualcosa di nuovo, avvertitemi.
— Ci conti.
Padre e figlio ripresero la via di casa, mentre si cominciava a sentire in lontananza il brontolio del tuono, e i lampi erano sempre più fitti, più vividi e più vicini.
Quella notte il vento disfece pagliai, ribaltò tettoie, spezzò rami, fece cadere frutti. E Lele Fenati, sei anni, era chissà dove in quel buio e in quel disastro.
Il mattino dopo l’aria era lavata e fresca. I segni del temporale si vedevano ovunque, nei filari, nelle terre, nelle aie, nei tetti delle case e dei fienili. Vecchie tegole erano cadute, la paglia era volata e sparsa dappertutto.
Col passare delle ore tornò la canicola e il cielo, da terso e azzurro che era al mattino, divenne torbido di caldo. La terra fumigò e ricominciò a diventare polvere.
Le ricerche di Lele non si erano interrotte neppure durante la tempesta notturna, e l’agitazione era continuata quando era arrivata la luce del giorno. Si pensava a qualche maniaco, o a qualche zingaro che avesse rapito il bambino. Billo aveva ragione: Lele non si sarebbe mai perso nei sentieri familiari dei poderi e del paese. Verso le dieci arrivarono dalla città più vicina i pompieri, e cominciarono a scandagliare gli stagni profondi che fino a pochi decenni prima erano serviti come maceri per la canapa. Tirarono su di tutto, da quei fondali limacciosi, ma del piccolo, nessuna traccia.

Blek era una cane da pagliaio. Che non è una razza, ma un ruolo: quello di starsene legato nell’aia ad abbaiare se viene qualche estraneo, a fare qualche corsetta (per quanto lo consente la catena) dietro alle galline, ad annusare i buchi delle tale sternutendo per la polvere, a dormire all’ombra del pagliaio, dove spesso è ricavata la sua cuccia, un buco nella massa compatta gialla e odorosa.
Verso mezzogiorno il caldo, nonostante l’acquazzone della notte, era insopportabile, e nella stretta fascia di ombra grigia sotto un carro di legno, Blek respirava in fretta con la lingua penzoloni, scacciando mosche noiose con fremiti della pelle. Dalla casa non veniva nessun rumore. Solo la donna e la bambina erano al riparo nelle camere fresche, gli altri erano nei campi.
Chiuse gli occhi, intorpidito dal calore, dal ronzio degli insetti e dal ripetuto chiocciare dei polli. Stava per entrare in un sogno, quando sentì un fischio. Le orecchie si rizzarono automaticamente, poi aprì gli occhi e si trovò quasi accecato

dalla luce che tremolava di caldo. Non si vedeva nessuno.

Rimase un po' all'erta, poi riabbassò la testa sulle zampe. E il fischio si ripeté, stavolta da una direzione diversa. Blek si alzò svelto e uscì dall'ombra del carro, con l'espressione attenta. Camminò intorno, teso. Poi lo sentì di nuovo; si ripeteva sempre più forte. Il cane cominciò ad abbaiare e a dare strattoni alla catena, mirando verso tutti i punti da cui giungeva quell'acuto segnale. Ma la frequenza dei fischi si fece rapidissima, assillante, lancinante; come impazzito, Blek girava su se stesso latrando furioso perché non capiva cosa stesse succedendo. I polli scappavano starnazzando e il filo su cui scorreva la catena del cane vibrava come un diapason nell'aria, ad ogni strattone.

Pina Foschini andò alla finestra e guardò: — Ma cos'ha quel cane? — La piccola Carlotta continuò a giocare sul pavimento con la sua bambola, senza interessarsi alla faccenda. La donna, pensando a quello che era successo il giorno prima, la sparizione del piccolo Lele, corse a mettere il catenaccio alla porta, portò la bambina vicino a sé e tornò alla finestra. Guardò bene in ogni direzione: a parte il cane e le galline, non c'era assolutamente nessuno.

Fuori, Blek pareva isterico. Ad un tratto i sibili che solo lui sentiva smisero; rimase rigido per un po', infine si spostò di qualche passo, ansimando.

Poi sentì fischiare di nuovo, piano, dentro il buco nel pagliaio che era la sua cuccia. Dopo un attimo di esitazione corse e vi si ficcò dentro.

E il buco si chiuse come una bocca dietro di lui. Prigioniero della paglia, il cane prese a guaire e a latrare. Le pareti soffocanti e irte, come vive, gli si stringevano addosso. Le grida del cane erano diventate disperate, mentre spilli di paglia gli si conficcavano nella pelle, facendola sanguinare.

Con una decisione improvvisa, Pina afferrò la mannaietta che era sul ripiano della cucina, tolse il catenaccio alla porta, afferrò per mano la bambina e insieme corsero fuori; sentivano, soffocate, le urla strazianti e spaventate di Blek, ma non lo vedevano. Dentro il pagliaio, il cane aveva ormai il manto dilaniato, il muso sanguinante, gli occhi dilatati e la bava alla bocca, mentre con le zampe e coi denti cercava di opporsi all'attacco della paglia e alla morsa delle reste pungenti.

Riuscì ad aprirsi un varco e ad uscire, ormai completamente impazzito dal dolore e dalla paura. Davanti a sé trovò Pina. L'attaccò alla fola, senza lasciarle nemmeno il tempo di capire.

Carlotta urlando e piangendo, incespicando e cadendo più volte, corse via verso il campo dove c'era stato il grano.

Il dottor Arienti non scordò mai quel giorno. Stava curando in ambulatorio il vecchio Sintoni, azzannato al braccio dal suo cane impazzito, quando arrivò trafelato un ragazzo a chiamarlo. Avevano trovato la Pina Foschini sgozzata sull'aia, in un lago di sangue, accanto al cane, strangolato dalla sua stessa catena.

Arrivò sul posto dopo una forsennata corsa in macchina sulle carraie polverose. Pina era ancora là, sdraiata nella polvere, con lo squarcio annerito nella gola già coperto di mosche. E le mosche stavano banchettando anche sul cane pieno di ferite

con reste di paglia infilate sotto la pelle, nel muso, nella bocca aperta. Pareva certo che proprio lui avesse ucciso la donna.

Il vecchio Foschini si avvicinò al medico con gli occhi rossi di pianto. — Abbiamo sentito il rumore e siamo venuti qui dal campo. L'abbiamo trovata così.

Seduto in terra, con la schiena appoggiata al pagliaio e le mani sulla faccia, Giuseppe, il giovane marito di Pina, aveva vomitato nella polvere e adesso riusciva finalmente a singhiozzare.

— E Carlotta, — disse ancora il vecchio, — non c'è più. È sparita. L'abbiamo cercata in casa, nelle terre, ma niente; gli altri la stanno cercando anche adesso, ma non si trova.

— Forse s'è spaventata e s'è nascosta da qualche parte, — rispose Arienti senza convinzione. No sapeva che dire. Era il quarto cane che impazziva quel giorno, e se negli altri casi aveva dovuto medicare ferite, lì, in quell'aia polverosa, sotto un sole schiacciante, gli si presentava una scena terribile. E la bambina. Sparita come Lele Fenati. — Avete chiamato i Carabinieri? — chiese.

— Sì, dovrebbero arrivare a momenti.

Da una cascina lontana, quella dei Ghinassi, si sentiva venire un abbaiare furioso.

Prima di sera dovette curare altre persone morsicate, assalite dai propri cani, che erano sempre stati fedeli e buoni. Nove ne impazzirono quel giorno. Be', che fossero impazziti è quello che si pensava.

La sera, nell'osteria del paese, gli uomini parlarono a lungo, e molti fecero domande al dottore, come se avesse potuto avere una spiegazione. Ma che dire? Si sapeva di ondate di pazzia o isteria collettiva fra gli uomini, ma fra i cani, era possibile? Ci si chiedeva se qualche odore, qualche sostanza nell'aria, qualche rumore strano avesse potuto causare tutto ciò.

Fu uno dei Sintoni che disse, mentre il televisore parlava non ascoltato e proponeva le immagini dell'Apollo 11: — Sta succedendo un casino, gli uccelli scappano, i cani vanno via di testa, i bambini spariscono. Io credo che sia tuta colpa di quell'accidente di razzo. Anche la luna, dovevano andare a disturbare! Nessuno l'aveva mai toccata da che esiste, e dovevano continuare a lasciarla stare.

Molti gli diedero ragione, altri torti, e la discussione si trascinò nella tensione e nella preoccupazione. E fra una supposizione e l'altra si continuò, anche di notte, a girare con le torce attorno alla fattoria dei Foschini e in tutti i sentieri e gli angoli della campagna. I due piccoli, Lele e Carlotta, mancavano ancora all'appello, e non si riusciva proprio a trovarne traccia.

4

Del posto in cui è nato e vissuto, uno conosce le sfumature più sottili. Ad esempio gli odori, il modo di essere dei colori, dell’aria che si respira, le tonalità della luce. Ogni stagione porta con sé un grande insieme di queste cose, è un mosaico di sensazioni rassicuranti e conosciute. Ebbene, quell’estate c’era qualcosa di diverso, e tutti lo sentivano. Non solo erano volati via gli uccelli: c’era dell’altro. Il caldo torrido che faceva grondare sudore era un caldo più cattivo. I colori e l’atmosfera dei tramonti davano inquietudine, non era fragranti né rilassavano come quelli delle altre estati. Mancavano i gridi di gioia e gli arabeschi in cielo delle rondini che salutano il calare del sole, mancavano le risate dei bambini che, all’allungarsi delle ombre e all’arrivo della frescura, ritrovano la voglia di giocare. Le mosche erano più numerose ed insistenti.

Tutto, insomma, era diverso. L’alba arrivava vivida e carica di tensione. I rumori non parevano gli stessi. Le rane gridavano ossessive in orari inconsueti, o tacevano come se una mano severa le zittisse e le spaventasse. Il vento tirava spesso dalla parte “sbagliata”; e chi vive in campagna sa quanto sia importante, questo. Le api si comportavano in modo strano: uno sciame attaccò una giovane donna che fu punta fin quasi a morirne; e non aveva disturbato un alveare, stava solo stendendo panni ad asciugare su di una siepe.

Di notte la luna, su cui gli uomini in tuta d’argento avevano lasciato, prima di partire, poche cose e una bandiera imbalsamata nell’atmosfera vuota di aria e di vento, sembrava fare più luce sulla campagna nera: una campagna nella quale non si trovavano più due bambini, e forse per questo pareva piena di ombre e di odori strani, non quelli buoni dell’erba, della terra, del fieno, della frutta. A proposito: le mele erano piccole e poco sane, le pere erano piene di parassiti e i primi piccoli granelli d’uva erano già marce prima di crescere.

Il granturco, invece, veniva alto più del normale, e anche chi doveva lavorarci, tra quelle fila, provava un vago senso di inquietudine ad introdursi fra quelle muraglie di piante polverose e taglienti che riuscivano a sovrastare e a nascondere benissimo una persona.

Nella stanza da letto al primo piano del grande e vecchio mulino, Franco non riusciva a dormire. Sentiva accanto a sé Gloria smaniare, forse alle prese con un brutto sogno, o forse solamente in difficoltà, anche nel sonno, col grosso ventre.

Fra un mese il bambino sarebbe nato. Ma Franco non pensava a questo; stava rimuginando sul perché la farina venisse così diversa, così cattiva, rispetto agli anni precedenti. La resa, anche, era inferiore. Il grano pareva bello, sano, grosso; ma c’era

un qualcosa, nel prodotto che ogni giorno macinava, che non andava: un odore, un sapore strano.

Sentì muovere qualcosa, nei locali accanto, e pensò infastidito che ci si mettevano anche i topi, a creare problemi. Poi il rumore cambiò di tono, e di direzione. Pareva come se un sordo, grande fruscio provenisse dal silo del grano.

Si rigirò nel letto.

I rumori della notte sembrano sempre strani, hanno in sé qualcosa di irriconoscibile; lo stesso suono, sotto il sole di mezzogiorno, avrebbe di certo avuto tutt'altro effetto.

Chiuse gli occhi, ma il fruscio sembrò aumentare di intensità. Pareva quasi che una vibrazione facesse tremare, oltre ai timpani, tutto il mulino.

Si alzò e si infilò gli zoccoli. Che si fosse aperta una falla e il grano stesse fluendo via dal silo? No, impossibile.

Raggiunse la porta al buio e cercò di fare piano per non disturbare Gloria; ma lei era già sveglia. — Cosa succede? — gli chiese.

— Non so. Lo senti quel rumore?

Lei per tutta risposta uscì di sotto le coperte e si infilò la vestaglia.

— É meglio che tu te ne stia a letto, — disse lui. — Vado a dare un'occhiata e torno subito.

— Preferisco venire con te, non mi va di stare da sola.

Accesero le luci e percorsero insieme il corridoio stretto, attraversarono una grande camera polverosa invasa per metà di sacchi pieni, salirono una scaletta lucida per l'uso e raggiunsero un ballatoio all'altezza del quale si trovava un portello del silo. Dentro, si sentivano come miliardi di api ronzare. Si guardarono in faccia stupiti.

— Cosa può essere? — chiese Gloria.

Suo marito scosse la testa. — Mai sentito niente di simile. O s'è fatta una crepa da qualche parte, e allora è un bel casino, oppure c'è un problema di fermentazione. Credo che ci convenga vestirci e chiamare qualcuno.

Poi, d'improvviso, il portello si aprì - una vera esplosione - e vomitò un enorme fiotto di grano, come un grande serpente giallo e vivo. La cascata prese in pieno Gloria, la condusse con sé, inarrestabile, giù per la scala, avanti per i pavimenti consunti, mentre le grida della donna venivano soffocate da quella marea di chicchi, e da un rumore più forte che si era levato. Gli ingranaggi si erano messi in moto, le macine avevano da sole cominciato a girare, e il serpente polveroso le raggiunse, scendendovi dentro e trascinandovi la donna.

Sul ballatoio, paralizzato, Franco vide il getto di grano invadere, strisciare, ribollire, travolgere, insinuarsi; poi tornare indietro, rientrare, con la violenza con cui ne era uscito, dal portello.

E stavolta fu lui ad essere avvolto dalle spire di quel mostro giallo, ad essere risucchiato nel silo buio, caldo e soffocante, e ad essere sommerso dal grano, a sprofondarvi, ad annegarvi dentro.

Non si capì mai cosa fosse successo nel mulino. La spiegazione più logica sembrò

che Gloria, la moglie del mugnaio, in preda ad una crisi di pazzia dovuta forse alla gravidanza, avesse azionato le macine e ci si fosse gettata dentro. O forse fu Franco a perdere la ragione e a ucciderla in quel modo, anche se questo sembrò meno credibile: era sempre stato un ragazzo tranquillo e buono.

Si pensò anche che si fosse trattato di una disgrazia, ma le circostanze erano in verità troppo strane. Quello che apparve più certo fu che poi Franco, in preda alla disperazione, si fosse gettato nel silo del grano (cadervi per caso era pressoché impossibile).

Ci volle del bello e del buono per tirarlo fuori di là, e chi lo vide disse che aveva ancora, nella morte, un'espressione di puro terrore in viso.

L'impressione nel paese fu forte. Troppe cose stavano accadendo, troppe brutte cose; per una piccola comunità dove normalmente erano ben pochi gli avvenimenti che arrivavano a turbare la vita scandita dai lavori agricoli, dal ritmo delle stagioni, dall'alternarsi prevedibile degli eventi atmosferici, dalle nascite e dalle morti, naturali come la scomparsa e la ricomparsa della vegetazione, del sole, della luna.

Ma nei fatti e nelle morti di quel luglio tutti avvertivano che di naturale, di normale, c'era ben poco. E altri segni ancora, altre sensazioni facevano sì che Lancimago e i suoi abitanti vivessero come in un incubo che non finisce.

5

Ascoltare era una delle poche cose che riuscisse ancora a fare, anche se, ogni giorni di più, gli sembrava di confondere e di dimenticare presto ciò che sentiva. Però aveva capito i discorsi che i pochi che venivano a fargli visita si scambiavano nella sua stanza d'ammalato; aveva capito che quello che temeva stava già succedendo.

Lui, l'ultimo custode, non aveva saputo svolgere il proprio compito, non aveva protetto e salvato la comunità. E adesso era troppo tardi. Si era sforzato con ogni movimento possibile del proprio corpo e delle proprie labbra di dire, di avvertire, di spiegare. Ma quando ci aveva provato, lo avevano guardato come un povero invalido che contrae i muscoli nel dolore di spasmi senza significato e senza coscienza.

Magari fosse stato così. La coscienza, invece, era ancora troppo sveglia per urlargli che aveva sbagliato, che era colpa sua.

Quello che succedeva là fuori, le stranezze, le morti, lui, il vecchio Antonio Giunchedi, sapeva perché avveniva. Chi le portava.

Il Grano. Lo Spirito del Grano, che quell'anno non era stato acquietato, onorato col Rito, così come si faceva - come si doveva fare - da sempre.

Prima che arrivassero le grandi e veloci mietitrebbiatrici, quando ancora i contadini si aprivano la strada nel mare giallo con le falci, salutando con un urlo l'arrivo nella cavedagna, i due più lenti, quelli che per ultimi avevano raggiunto la fine del campo, venivano legati dentro un covone e si fingeva ridendo di ucciderli, simulando un sacrificio. Poi, alla fine della trebbiatura, si prendeva il gallo più bello e più grosso del pollaio, lo si portava nei campi da poco mietuti, e lì lo si sgozzava, lasciando gocciolare il sangue sulle stoppie.

Il Grano donava se stesso, si lasciava uccidere dagli uomini per dare loro la vita; la terra lo regalava ad ogni estate abbondante e prezioso. In cambio voleva solo l'offerta - vera o simulata - del sangue, un'offerta di fece e di riconoscenza.

I Campi e la Natura chiedevano in fondo così poco, per dare così tanto. Chiedevano solo che qualcuno rinnovasse quella vecchia alleanza, quell'antica promessa.

L'avvento delle macchine aveva pian piano messo fine a tutto questo. Ma lui, Antonio - e suo padre prima di lui - non se n'era mai dimenticato. Era diventato il Custode. Aveva continuato, anno dopo anno, a compiere quei gesti a modo suo, legando un gallo dentro un covone e uccidendolo sulla terra appena sgravata. Poi la sua malattia, e la sua negligenza, avevano interrotto il Rito, avevano rotto il patto.

E adesso l'ombra della collera e della stima tradita si stendeva sulle terre e le avvelenava, colpiva gli uomini e non li perdonava. Adesso l'ordine antico delle cose era stato alterato.

Era pagano, tutto questo? Don Mario, il parroco, avrebbe certamente detto di sì. E

quello che Antonio pensava era vero, in fondo, o era solo una superstizione, e quello che capitava non era null’altro che frutto del caso?

Non lo sapeva, il vecchio Antonio.

Sentiva solo che, fuori di quella stanza in penombra che era diventata la sua prigione, qualcosa di oscuro passava come un’ala fredda nel calore dell’estate.

6

— Io credo che sia qualcosa o qualcuno che è là, nella vecchia casa Bernardi. Quando siamo andati a nasconderci la bomba, vi ricordate?, si sentiva… si sentiva qualcosa di brutto.

Billo continuò a lanciare sassi con violenza dentro lo stagno. — Non lo so cosa sia, Gianfranco, ma cazzo, farà i conti con me, lo giuro. Se ha torto solo un capello a Lele, faccio una strage.

Enrico e Valerio sedevano sull'erba, tra le canne che delimitavano la pozza profonda e circolare. Da due giorni, come tutti gli altri, sentivano che quel luglio stava portando con sé qualcosa di terribile, di più crudele della grandine e di più nero dell'uragano.

— Non possiamo stare qui ad aspettare che succeda dell'altro. Dobbiamo fare qualcosa, andare in giro a vedere, a capire.

Enrico guardò Valerio. — Ci hanno proibito di uscire dal paese, non si può nemmeno passeggiare nei campi. Che cavolo vuoi che facciamo? E chi dovremmo trovare, secondo te?

Billo tirò l'ultimo sasso, si girò verso i suoi amici e si mise le mani sui fianchi. — A me non mi proibisce nessuno di andare a cercare mio fratello, va bene? Io adesso vado a quella dannata casa, prendo la bomba, e a costo di finire le scarpe batto tutta la campagna metro per metro, carraia per carraia, fosso per fosso, e se c'è un maledetto che si diverte a rubare i bambini, ci faccio un'insalata di schegge.

— Calmo, Billo. Nessun uomo fa impazzire i cani, o fa capitare quello che è successo nel mulino. Non è un uomo. È qualcosa di peggio, di più forte. C'è tutta la polizia della regione sguinzagliata in giro e non hanno scoperto un accidente di niente.

— Enrico, tu guardi troppe puntate di *Belfagor.* E poi, lo vuoi sapere, eh?, lo vuoi proprio sapere? Uomini, fantasmi, marziani, non mi fanno più paura di tuo nonno Siro in mutande. Io vado in quella casa a prendere la bomba, e almeno mi tolgo la soddisfazione di fargli un botto dietro al culo, a chiunque sia. Se volete venire con me, tanto piacere, altrimenti tornatevene a casa, che mamma vi sgrida.

Fu Valerio ad alzarsi per primo, si passo la mano fra i capelli corti e disse: — Ochèi capo pattuglia. Io vengo con te.

Dopo un minuto procedevano in fila indiana. Lontano si vedeva l'argine del fiume.

Il caldo era ancora più opprimente, quel giorno, quasi denso, e tremolii di luce e chiazze immaginarie d'ombra baluginavano nell'aria, sui viottoli, sui campi, come miraggi in un deserto.

E c’era silenzio, quello pesante e innaturale a cui non riuscivano ad abituarsi.

Alzando polvere, passò sulla strada dell’argine un macchina dei Carabinieri, sparendo in direzione dell’abitato. Fu l’unico suono che sentirono.

— Maledette! — gridò Valerio agitando una mano. Dai fossi si alzavano colonne nere di zanzare, e anche a quell’ora del pomeriggio cercavano il sangue come i vampiri.

I quattro camminavano senza parlare, senza voglia di giocare e di immaginarsi, come spesso avevano fatto e ancora facevano, soldati in ricognizione o esploratori in missione. E dire che, lo sentivano, questa forse una missione lo era davvero, e poteva essere difficile e pericolosa. Si guardavano spesso attorno, si scambiavano occhiate.

Quando la casa fu in vista, si fermarono e rimasero per qualche minuti in piedi a fissarla.

— Ochèi, entriamo, prendiamo la bomba e filiamocela, — disse Enrico.

— Che significa filiamocela, eh? Credi che dobbiamo prendere quell’accidente di petardo solo per gioco? Io ve l’ho detto, con quella in tasca mi metto in giro e faccio quello che c’è da fare.

— E che cosa c’è da fare? Ne hai davvero un’idea, tu?

Gianfranco li interruppe. — Basta discutere, dài. Andiamo dentro e togliamoci da questo posto; mi fa venire la pelle d’oca.

Si avvicinarono alla finestra rotta e Billo disse: — Se non ve la sentite, entro solo io. Voi aspettatemi, ci metto un attimo.

— No, si entra tutti. Non siamo venuti qui solo per fare una passeggiata.

Stavano per introdursi nel varco, quando Valerio disse con la voce strana: — Ehi… guardate.

Si girarono. Nel campo davanti alla fattoria abbandonata, si stagliava uno spaventapasseri grande e nero.

— Non c’era, prima, — mormorò Enrico.

— Forse non l’abbiamo visto.

— Ti dico che non c’era. Non ho fatto altro che guardarmi attorno, da quando siamo qui.

— Io salto dentro e prendo la bomba, — disse Billo.

— No, — lo tennero fermo per un braccio.

Il fantoccio sembrava fissarli coi suoi occhi bui come pozzi senz’acqua. Ebbero l’impressione che si muovesse verso di loro. I ragazzi si strinsero l’uno all’altro e si addossarono al vecchio muro della casa.

Poi quella figura sembrò aprire ancora di più, allungare le sue braccia che parevano ali di pipistrello, e si dilatò, diventando un’ombra scura che annullò la luce dei campi e del cielo, come l’arrivo di un temporale.

E proprio come un temporale d’estate, quell’incubo nero parve schiacciare con la sua presenza le terre, ammutolirle, farle rabbrividire, e poi d’improvviso sparì come fumo nel vento.

— Mio Dio… — riuscì a dire Enrico dopo un po’. — Mio Dio…

Immobili, videro la luce del sole tornare normale e per la prima volta, dopo quattro giorni, sentirono i passeri cinguettare piano nei filari.

Si staccarono dal muro e mossero qualche passo nell’aia. In fondo al campo in cui prima era comparso lo spaventapasseri, c’era un solitario covone di grano.

Lentamente, col cuore che batteva loro non più i n petto, ma in gola, gli si avvicinarono.

E quando furono a pochi metri, li videro.

Lele e Carlotta erano legati dentro il grosso fascio di spighe.

Lei si stropicciava gli occhi, come se avesse pianto; Lele invece gridò: — Ehi! Era ora! Venite a tirarci fuori da questo coso!

I ragazzi corsero, sciolsero i legacci, e Billo — forse per la prima volta nella sua vita — abbracciò stretto e baciò suo fratello. — Te la regalo, la maschera subacquea, — disse. — Quella nuova.

Quel pomeriggio, quando Enrico, Valerio, Gianfranco e Billo riportarono in paese i due piccoli tenendoli per mano, tutti corsero loro incontro per fare festa, per capire, per chiedere. Ma Lele e Carlotta, frastornati e pieni di fili di paglia nei vestiti e fra i capelli, non sapevano parlare che di uno spaventapasseri grande e silenzioso, e sembravano non ricordare nient’altro.

I Carabinieri li ascoltarono nella solita aula della scuola, e chissà cosa riuscirono a scrivere sui loro taccuini.

Erano le sei e un quarto di pomeriggio del 24 luglio. I televisori di tutto il mondo diffondevano, in quel momento, l’immagine dell’ammaraggio dell’Apollo 11, e dagli oblò della navetta si intravedevano le facce sorridenti degli astronauti. La grande avventura era finita, erano tornati sani e salvi, e l’umanità, insieme a loro, aveva compiuto un grande viaggio e un prodigioso balzo in avanti.

Anche a Lancimago tutto era finito, tutto tornò come prima. La terra e il grano avevano avuto - si erano presi - le offerte decise da un’antica promessa.

Sì, tutto era finito.

Per quell’anno.

Per quel raccolto.

Fine